I due giapponesi tentano l'ultimo gioco, invano. E sono costretti a dimettersi davvero. Un giorno di sorprese, show, ricatti

La Russa annuncia: i presidenti delle Camere sono d'accordo Ma viene smentito, Pera e il capo di Montecitorio dovranno sciogliere i nodi del nuovo cda Rai

Casini non ci sta. E evita la trappola

Il presidente della Camera s'infuria per gli annunci del Costanzo show. Oggi il cerino delle nomine

Pasquale Cascella

ROMA Ma sì, meglio un piatto di «spaghetti alle zucchine», preparato dalla fida domestica di casa Casini, che le polpette avvelenate che il «catering Mediarai» continua a distribuire per ogni dove. Non hanno lasciato pregustare la «vittoria», ieri, ai presidenti delle Camere. Men che meno a Ferdinando Casini. Gli sconfitti, i due giapponesi giunti con la loro Smart al capolinea di viale Mazzini come i lottizzatori del bivacco di palazzo Grazioli, hanno cercato di trascinare nel suk della Rai, e costringere a mercanteggiare, pure i vertici istituzionali, soprattutto il più rigoroso e determinato delle due cariche nel rifiutare il diktat del reintegro dello squalificato Consiglio di amministrazione della Rai. E come nel biblico «muoia Sansone con tutti i filistei», le rovine sono cominciate a cadere travolgendo tutto: consiglieri dimissionari e consiglieri ipotetici, leader di governo e di partito, interessi privati e interessi pubblici, norme e istituzioni. Un disastro.

C'è bisogno di un'altra notte, dunque, per sgombrare il campo dalle rovine. Sperando che questa porti consiglio e induca a rimuovere le residue trappole. Come quelle che ieri hanno rischiato di far cadere nel ridicolo proprio il presidente della Camera che aveva avvertito essere questo il pericolo più grave per la credibilità della politica. La prima trappola, la più maldestra, è stata quelle delle «dimissioni possibili» dei due consiglieri sfiducianti del Consiglio di amministrazione. Dov'altro poteva essere stato confezionato quel marchingegno da azzeccagarbugli se non nei meandri degli interessi del tycoon in perenne conflitto con le responsabilità del premier? Lì, a palazzo Grazioli, residenza privata di Silvio Berlusconi, la notte non aveva portato proprio l'accordo inseguito dai partner del centrodestra. Ne sono usciti esattamente come erano entrati: disponibili alla «quadra» ma pronti alla guerra, perché nessuno di loro poteva disporre del bandolo della matassa. Questo, ovvero la nomina del nuovo Consiglio di amministrazione, era - e resta - di esclusiva competenza dei presidenti delle Camere. E Casini si era mostrato risoluto nel non immischiarsi in questa casareccia «guerra preventiva». Così, qualcuno ha pensato bene di usare i due zombie per la bisogna, e dalla dependance di viale Mazzini è partito il telegramma delle dimissioni condizionate alla nomina del nuovo Consiglio. Gioco da dilettanti allo sbaraglio, messo subito a nudo dalla triangolazione tra Claudio Petruccioli, Pier Ferdinando Casini e, forse per necessità virtù, pure Marcello Pera. Insomma, non avrebbero potuto essere quelle «false dimissioni» a fermare il voto di sfiducia in Vigilanza. Non ha usato mezzi termini Casini con Gianni Letta, il tramite dei pochi e indiretti contatti con il premier: «La resa deve essere senza condizioni». Tant'è che si è resa necessaria una mortificante richiesta di An di rinviare di tre ore il voto in Vigilanza per far arrivare le dimissioni vere, in extremis, mentre a palazzo Grazioli si consumava l'ennesimo balletto.

Calcolo machiavello o roba da Titanic, l'euforia a cui si sono poi abbandonati i convitati? Ecco Maurizio Gasparri, quello che si è guadagnato i galloni di ministro delle Comunicazione per essere il berlusconiano di An, spadroneggiare sul proscenio del «Maurizio Costanzo show» e raccontare giulivo che era fatta, sì, Casini e Pera avevano già il fatidico biglietto. I nomi? A quelli ha provveduto Costanzo (che poi accollerà l'onere alla sua redazione): Piervincenzo Porcacchia, Massimo Magliaro, Marcello Del Bosco, Albino Longhi. Tutti in qualche modo considerabili interni al mondo Rai, eccezion fatta per il presidente che, chissà perché, in casa Mediaset resta misterioso. È credibile che un politico consumato come Gasparri non sapesse che, avallando quella rosa, non solo la bruciava ma finiva per delegittimare anche i titolari del potere di nomina del nuovo Consiglio di amministrazione? Si può ritenere casuale che il primo di quei nomi fosse proprio quello del giornalista Rai a cui Casini ha affidato l'ufficio stampa della Camera? E nulla dice che l'altro nome in quota alla maggioranza fosse di un esponente di An vicino al presidente Gianfranco Fini, che si sa essere in marcia di avvicinamento a Casini, e non dell'amico di Gasparri da poco entrato nella dirigenza Rai per occuparsi, come uomo (di paglia?) della comunicazione?

L'impressione che la guerra di tutti contro tutti continui, è confermata dalla pronta messa in circolazione degli altri nomi. Del papabile alla presidenza Mario Tresca, direttamente dalla Mc Donald Italia, per rimanere tra le cucine delle polpette avvelenate. Un garante il nome già consumato da Silvio Berlusconi per la successione a Renato Ruggiero alla Farnesina? E che dire del leghista Maurizio Ferrario per la direzione generale, se non che dovrebbe garantire Umberto Bossi che cosa fatta (la rete due padana) capo ha? «Nomi sulla bocca di tutti», a sentire nel transatlantico di Montecitorio Ignazio La Russa, un altro che essendo capogruppo di An dovrebbe essere aduso alle regole istituzionali e sapere chi solo è legittimato a pronunciarli. Se ne fa bello lui: «Sono i nomi che hanno scelto i presidenti di Camera e Senato». Facendo sbottare Casini in piena assemblea: «Se l'on. La Russa ha qualche informazione, me la fornisca perché io non ce l'ho». Che fa il paio con «chiedete a Confalonieri» Basta? Macché, più che una smentita, il presidente della Camera sembra preannunciare una nuova battaglia: «Non posso rispondere per La Russa, ma posso garantire che mi atterrò come sempre ho fatto ai principi della legge». Pure la chiosa rimanda ai momenti di più alta tensione con i mercanti della Casa delle libertà: «La vicenda rischia di sconfinare nel ridicolo».

Al Senato, intanto, è Pera che corre il rischio di essere travolto da tanta messinscena. Avverte che «ove mai qualcuno volesse interferire con le libere decisioni dei presidenti troverà i telefoni staccati». Ove mai? Come se non bastassero tanti «atti di illegalità» che, denuncia in quell'aula Gavino Angius, «spogliano il presidente delle sue prerogative». «È difficile immaginare una indecenza più indecente», sferza Massimo D'Alema. Tant'è. Ieri il cerino risultava bruciato a tal punto che Casini e Pera si sono ben guardati dal toccarlo. Ma oggi non potranno esimersi dallo scottarsi. Con un di più di precauzione. Prima di andarsene a casa, Casini si è raccomandato con i suoi collaboratori: «Domani voglio vedere solo curriculum e, magari, foto. Ma nessuna fotocopia».

Quirinale

Ciampi resta in silenzio Ma lo spettacolo lo inquieta

Vincenzo Vasile

ROMA *Non è tempo di esternazioni, specie da quando si è capito che ormai la linea del governo è quella di considerare il pensiero di Ciampi alla stregua di un innocuo e fastidioso borbottio. Con un silenzio corrucciato ieri il capo dello Stato ha fatto capire in giro quanto sia gravido di preoccupazione e di pericoli lo stato delle cose in Rai e insieme la solidarietà istituzionale che unisce il Colle con le due istituzioni oggettivamente sotto attacco: le presidenze delle Camere bistrattate dagli annunci sulle nomine-fotocopia e dai balletti sulle dimissioni rinviate e poi formalizzate.*

Nel palazzo del Quirinale il flusso continuo delle agenzie di stampa dava conto dell'ira repressa di Casini e delle dichiarazioni di Pera, dell'altalena delle lettere e dei telegrammi del cda-Smart, delle "cinquine" rese note nei talk show, mentre in cima al dossier preparato per il presidente dagli uffici risaltava ironicamente il testo della norma "transitoria" che dal giugno 1993 dovrebbe regolare la nomina del consiglio d'amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Poteri che spettano – prescrive la legge - ai presidenti dei due rami del Parlamento (sottinteso: non ai vertici a casa Berlusconi, né agli show mandati nell'etere dal dottor Confalonieri che singolarmente Casini ha evocato a Montecitorio come il convitato di pietra cui chiedere lumi), ancora una volta si ammonisce dal Quirinale. Dal Colle ufficiosamente si rinvia, del resto, tutti alla rilettura dei punti chiave del Ciampi-pensiero in materia di informazione. In verità il presidente non ha fatto accumulare troppa polvere sulle sue dichiarazioni sul tema più caldo: proprio l'altro giorno, ricevendo in udienza i dirigenti dell'Ordine professionale dei giornalisti, proprio alla luce della situazione di emergenza che si delineava a viale Mazzini aveva voluto violare la vecchia regola non scritta di evitare di intromettersi pubblicamente nei conflitti più aspri, per battere su un tasto che risulta molto scomodo dalle parti di palazzo Grazioli: il pluralismo dell'informazione. Punto primo: "La garanzia del pluralismo e dell'imparzialità dell'informazione costituisce strumento essenziale per la realizzazione di una democrazia compiuta". Punto secondo: si tratta di una questione democratica cruciale perché "il pluralismo e l'imparzialità dell'informazione, così come lo spazio da riservare nei mezzi di comunicazione alla dialettica delle opinioni, sono fattori indispensabili di bilanciamento dei diritti della maggioranza e dell'opposizione".

Si trattava di un'autocitazione che assume un particolare segno di censura politica e istituzionale, perché queste frasi – come lo stesso Ciampi ha ricordato – erano contenute in un testo importante, quel "messaggio alle Camere" con cui il presidente il 23 luglio dell'anno scorso aveva invocato la necessità di una legge di sistema sull'informazione. Si tratta, infatti, dell'unico messaggio indirizzato al Parlamento in quasi quattr'anni, era stato lui stesso a sottolineare. E, come è noto, il messaggio alle Camere risulta lo strumento più penetrante, l'unico esplicitamente previsto dalla carta costituzionale, con cui il capo dello Stato può esercitare il suo potere di influenza e di consiglio.

Mario Resca sarebbe candidato alla presidenza della Rai In alto Marcello Pera e Pierferdinando Casini

«Io presidente? Oh Madonna...»

Parla Resca, l'uomo di Mc Donald's: non sono un politico, mi occupo di aziende

Rinaldo Gianola

MILANO Dottor Resca, complimenti... «Complimenti? Perchè, scusi?». Le agenzie dicono che lei sarà il nuovo presidente della Rai. «Oh Madonna, ci manca anche questa».

Ieri pomeriggio, sfruttando un'antica conoscenza, abbiamo sorpreso al telefono Mario Resca, classe 1945, ferrarese, imprenditore, già cacciatore di teste, oggi presidente di McDonald's Italia, consigliere di amministrazione di aziende importanti come la Mondadori e l'Eni, sensibile anche agli interessi dei coltivatori di barbabietole e per questo presidente della Italia Zuccheri. Guida anche la Camera di commercio americana in Italia.

Resca, non dica che non ne sa niente. Non faccia finta.

«Nessuno mi ha designato presidente o consigliere della Rai. La notizia l'apprendo adesso da lei, ma scusi non posso dirle nulla, la prego».

Guardi Resca che le agenzie dicono che al vertice della Casa della Libertà è uscito il suo nome, lei sarà il presidente della Rai. Ha idea in quale ginepraio si sta cacciando?

«L'unica cosa che le posso dire è che io sono un uomo di azienda, non sono iscritto a nessun partito, non ho mai fatto politica, ho sempre lavorato duramente in tante imprese, questo è tutto».

Pare che il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, abbia una grande stima verso di lei, le offrì anche la responsabilità di ministro degli Esteri. E per questo oggi avrebbe fatto il suo nome per un incarico così delicato. E' vero?

«E' vero, e l'ho già detto, che il presidente del Consiglio mi parlò della possibilità di assumere quel ruolo alla Farnesina, ma io faccio l'imprenditore. Mi fa piacere se un imprenditore come Berlusconi ha espresso stima nei miei confronti, ma posso dirle che anche Rutelli lo ha fatto in passato. Siamo pari, politicamente in equilibrio».

Una bella qualità per un candidato alla presidenza della Rai.

«E dai...Io mi occupo di McDonald's. Ho tante cose da fare. Oggi ho anche una riunione del consiglio di amministrazione dell'Eni».

Ieri a sinistra qualcuno ha detto che lei va alla Rai perchè Mc Donald's è in crisi. E' davvero così?

«Ma quale crisi, certo nel mondo ci sono le difficoltà economiche che tutti conosciano. La Corporation Mc Donald's è stata troppo attenta agli analisti e alla Borsa, invece di privilegiare il consumatore, come ha sempre fatto. Adesso sono cambiati i vertici, cambiano le strategie.In Italia Mc Donald's occupa 16.000 persone, altre 4000 dei fornitori e ogni giorno 700.000 italiani entrano nei nostri ristoranti. Mi dica lei se questa è crisi».

Ammesso che lei non sa niente della presidenza della Rai, se andasse alla Rai cosa farebbe? Le piacerebbe proporre una tv fast-food?

«Non scherziamo, ho un grande rispetto per le aziende. Io sono abituato a lavorare e ancora a lavorare. Ho sempre fatto così, fin da ragazzo quando lasciai Ferrara con una valigia di cartone comprata all'Upim per andare a studiare a Milano, alla Bocconi con una borsa di studio. Le aziende funzionano così, col lavoro e l'impegno di tutti. La mia filosofia è sempre stata di avere un profondo rispetto verso gli *stakeholders*, cioè bisogna conquistare e garantirsi ogni giorno la fiducia dei clienti, dei fornitori, del tessuto sociale in cui si opera. Altrimenti non si va da nessuna parte».

La Rai è una strana azienda: offre informazione, spettacolo, forse cultura. I suoi amministratori sono nominati dai presidenti della Camera e del Senato e non dall'azionista....

«La Rai è un'azienda delicata proprio per il ruolo che svolge nel Paese. Per questo sono lusingato se qualcuno ha pensato a me per un incarico così importante in un'azienda pubblica. Ma io non sono un politico, io mi occupo di aziende, se qualcuno ha fatto il mio nome deve aver pensato per forza alle mie competenze professionali non alle mie qualità politiche, che non ho. Nelle aziende in cui ho lavorato ho sempre concordato con gli azionisti gli obiettivi da raggiungere e poi ho chiesto la più ampia autonomia operativa. Le aziende funzionano così. Sinceramente non so quali possono essere oggi gli obiettivi che si pone l'azionista della Rai».

Resca, guarda la Rai?

«No, molto poco».

Certo un berlusconiano come lei guarda solo le reti Mediaset.

«Macchè berlusconiano, ho poco tempo per guardare la tv in assoluto. Ma se proprio devo scegliere, di solito guardo programmi che si potrebbero definire di nicchia, un po' d'informazione e basta».

Accetterebbe pressioni, ingerenze politiche, qualche bella raccomandazione nella conduzione di un'azienda, anche di un'azienda particolare come la Rai?

«Assolutamente no. Nelle mie esperienze professionali, dalle banche americane alla Fiat passando per la Rizzoli, ho sempre operato con la collaborazione degli azionisti, se qualcuno non era d'accordo sulle mie scelte oppure non rispettava i patti io toglievo il disturbo. Se mentre lavori proficuamente e onestamente qualcuno si mette di traverso allora si lasciano sul tavolo le chiavi e si esce. Semplice».